

da *Il Giornale di Brescia* - 29.10.89

CARNIGNANI

Rabbia, pianto, ricordi nei profughi dalla Libia

Un pianto di rabbia sale da dentro, lacrime amare sciolgono i ricordi di un passato che brucia, alimentano un sentimento di ribellione contro le «mezze verità» di una storia recente che fa ancora notizia. L'intervista a Gheddafi trasmessa l'altra sera nello «Speciale Tg 2» ha ferito nei profondo i sentimenti degli italiani rimpatriati dalla Libia, che hanno ricordi — diretti o tramandati dai genitori — che cozzano contro l'immagine di colonizzatori senza scrupoli che si vorrebbe accreditare. «Siamo impietriti per le dichiarazioni di Gheddafi e chiediamo al Governo di adottare le misure necessarie per proteggere la nostra comunità» hanno dichiarato i responsabili dell'Associazione italiani rimpatriati, stigmatizzando la cinica battuta con cui il leader libico ha commentato l'uccisione di Roberto Ceccato.

Le reazioni di una di loro, Anna Iannotti Sciaraffa, rimpatriata insieme con migliaia di connazionali, sono immediate: «Non è vero che ci eravamo presi le terre migliori — spiega — quando siamo arrivati nella zona di Tripoli e Misurata (nel '20, nel '35, nel '38) le terre erano tappeti di spine, dove crescevano solo cipolloni selvatici con radici profonde. I nostri genitori lavoravano con la zappa e dovevano piantare e ripiantare gli alberi, perché se non era un'incurSIONE di gazelle, era una tempesta di sabbia che ricopriva e cancellava tutto. Ma ce l'hanno fatta. Quando sono stati costretti ad andarsene, a Tripoli c'erano ospedali, scuole, le poste, le ferrovie, strade, un intero villaggio di case operaie, tanto «ben di Dio» fabbricato dagli italiani che avevano scelto di vivere su quella terra ingrata».

Nell'intervista Gheddafi ha affermato che le terre furono restituite «ai loro proprietari originali», ma, afferma Anna Iannotti, «nelle nostre mani erano diventate floride. Nel '37-'38 sorsero villaggi italiani e villaggi libici; ma a questi signori mancò la tenacia degli italiani e da loro non ci fu progresso». E

ancora vivo il ricordo della partenza degli ultimi italiani, avvenuta all'indomani del colpo di Stato che nel settembre del '69 portò al potere Gheddafi.

«Ci cacciarono nel '70. Potevamo portarci dietro soltanto una valigia del peso massimo di 20 kg. Prima di lasciarci salire in aereo ci spogliarono e ci perquisirono tutti. Una poliziotta libica, che conoscevo da tempo, fingendo di guardarmi sotto i vestiti mi disse a bassa voce: «Scusa, devo farlo». E prima di lasciarmi mi augurò buona fortuna. Anche il capitano della polizia che scortò fino a Tripoli gli italiani dei villaggi «Crispi», «Gioda» e «Garibaldi» di Misurata scese piangendo dalla motocicletta e ci disse: «Grazie a nome di tutti per il lavoro fatto. Non dimenticheremo di voi». Se ne andò senza aspettare risposta».

Sono ricordi confortanti — i pochi — che i rimpatriati si sono portati, insieme con la valigia con 20 chili di roba, nel loro viaggio dalla Libia all'Italia. «Arrivammo a Roma — prosegue Anna Iannotti — e in seimila fummo trasferiti a Latina. Ma eravamo troppi e facevamo fatica a trovare sistemazione. Così salimmo al Nord». La signora vive a Brescia ed è presidente provinciale del Comitato dei rimpatriati dalla Libia.

«Quando la nave libica era ancorata nel porto di Napoli — aggiunge — eravamo già pronti a partire per fare una manifestazione e gridare con forza anche le nostre ragioni. Ci è stato impedito per motivi di ordine pubblico, che abbiamo capito e condiviso. Ma l'anno prossimo a vent'anni dal rimpatrio, ci troveremo a Roma per ricordare anche al Governo italiano che ci deve aiutare. Oltre ai beni, Gheddafi ci ha congelato anche i contributi pagati sia prima che dopo il '56. In Italia abbiamo dovuto ricominciare da zero e nessuno ci ha dato una mano, almeno con la pensione».

Paola Carnignani